

Lavant, il grido di una Giobbe moderna

DI VITO PUNZI

La vita della scrittrice austriaca Christine Thonhauser (1915-1973), che scelse lo pseudonimo Lavant per identificarsi con la valle natia, è stata segnata fin dalla nascita dal dolore.

Sopravvissuta alla tubercolosi, venne colpita da una scrofolosi che le pregiudicò quasi del tutto la vista e le deformò la pelle del viso e della gola. Figlia di un minatore quasi analfabeta, lei stessa ha raccontato come a 17 anni le capitò per le mani un libro di Knut Hamsun e come dal quel momento - nutritasi anche di Dostoevskij, Lagerlöf e Rilke - non abbia più voluto fare altro che scrivere («Il fatto che io scriva è alla fin fine una cosa prestabilita»), ingaggiando una personale battaglia con il dolore e l'abisso del male. Dopo un tentativo di suicidio, nel 1935 venne ricoverata per sei settimane nel manicomio di Klagenfurt, dove la sconvolgente convivenza con varie forme di malattia psichica la sollecitò a comporre quegli *Appunti da un manicomio* pubblicati postumi (Forum Edizioni, Udine 2008), nei quali l'esperienza di sofferenza di un'umanità ferita si trasforma in letteratura che invoca il «miracolo», l'intervento di un altro, di Dio. E degli angeli, come suoi messaggeri. La Lavant, che per l'opera poetica ricevette nel 1964 l'importante premio "Georg Trakl", ha traversato il senso di «dannazione» che vive nel creato, senza vergognarsi di gridare la propria domanda di redenzione attraverso le forme e le figure della tradizione cattolica. La vita conventuale, il Crocifisso e la preghiera di donne semplici devote alla Madonna non sono pezzi di una storia da rinnegare. Per quanto possa essere stata incerta la sua fede, traballante la sua fiducia nella Grazia e problematici i suoi rapporti con la Chiesa-istituzione, la sua scrittura è testimonianza fervida di attesa che attraversa il *qui e ora*: «Non si può fare a meno di ammettere che il tempo dei miracoli non è

ancora terminato», scrive negli *Appunti*, un tempo che «noi vorremmo sempre vedere venire verso di noi con vesti magnifiche, in maniera appariscente, ma è qui che si trova». La domanda urlata al divino perché si faccia incontro all'uomo («Ho bisogno di un essere umano, finché non avrò Dio») è ancor più pressante nei racconti della Lavant raccolti in *Nell* (traduzione di Fabio Cremonesi e Umberto Gandini). Così, a una «insignificante donnetta», fa elevare una lunga lode al «Dio infinitamente amato»: «Tu splendi su di noi, tu ci illumini, sempre, non conosci le stagioni come il sole che ha bisogno dell'estate e della primavera [...] Sei il mantello dei poveri, casa e cortile, fonte e roseto, tu sei la foresta che nessun ricco può abbattere, il melo che appartiene a tutti, e la tomba sfarzosa nella quale trovano sepoltura anche gli indigenti». Per Rosa invece, che vuole suicidarsi «per non farsi salvare in nessun modo» ed entra in chiesa per ricevere «un segno» che le faccia capire «ciò che Dio esige da lei un attimo prima del salto», è un'immagine della Madonna a diventare decisiva. Il «segno» è una scritta sotto la «rozza tela giallastra»: *Aiuta il più povero, e Maria ti aiuterà*. Da quel momento tutto, per Rosa, diviene «certo e chiaro», «all'improvviso le sembrò che ci fosse sufficiente felicità per ogni vita, la felicità di vedere, di annusare, di sentire, di saper compiere prima o poi un'azione capace di cambiare il cuore nel petto così



Christine Lavant (1915-1973)

repentinamente, come un salto che porta via da se stessi e conduce in un destino più grande e degno». E pensare che un certo Thomas Bernhard, che pure fu suo attento lettore ed estimatore, definì la Lavant «devastata e tradita nella sua fede cristiano-cattolica»...

Christine Lavant
NELL

Zandonai. Pagine 198. Euro 16,00

letteratura

L'austriaca Christine Thonhauser, che scelse lo pseudonimo Lavant, ha avuto una vita segnata dal dolore e riscattata dall'incontro con i libri: di Hamsun, Dostoevskij, Rilke. In «Nel» descrive la lode a Dio di una donna umile e la ricerca di un «segno», un miracolo

